

LETTERE DI FABBRICA E STATO

n.34 anno 4 quindicinale 15.2.1980 L. 800
cendes - sezione ricerca e formazione

I limiti storici della lotta per la piena occupazione

Giovanni Mazzetti

problemi della disoccupazione
ruolo dello stato
lavoro salariato
lavoro improduttivo
pieno impiego
libertà e tempo
nel pensiero di Keynes
e all'inizio di un nuovo
decennio

una lettera
di fabbrica e stato



abbiamo due o tre cose da dire ...

I limiti storici della lotta per la piena occupazione

Giovanni Mazzetti

«La presenza di una contraddizione non è di per sé distruttiva. Al contrario la crescita personale e lo sviluppo sociale richiedono l'esperienza della sua esistenza per essere stimolati. Una contraddizione diviene distruttiva soltanto se non è più storicamente necessaria e si crea un tabù circa la possibilità di riconoscere o che la contraddizione esiste o che è storicamente superflua. Cioè, la distruttività è legata al fatto che la persona o il gruppo sono divenuti pronti per una fase di sviluppo al di là della contraddizione esistente, ma si proibisce loro di realizzarla. Se il tabù persiste, è probabile che la lotta per il suo riconoscimento e per quello della contraddizione che gli è associata sia dolorosa e violenta, nel tentativo di trascenderli entrambi». (A. Esterson, *Foglie di primavera*)

Azzardatevi a sostenere che, nell'attuale fase storica, la battaglia per la piena occupazione è *sbagliata* e vedrete il vostro interlocutore sgranare gli occhi e chiedervi se siete un po' pazzo o stravagante. Che cosa c'è di più ovvio del fatto che la disoccupazione è un male e uno spreco? E che cosa è più naturale del cercare di porre rimedio al male ed eliminare lo spreco? E nel caso della disoccupazione il «porre rimedio» non consiste forse proprio nel creare un'occupazione per chi non l'ha?

Le ricette che, ad esempio, la sinistra italiana e il movimento sindacale hanno proposto in merito nel corso degli ultimi anni sono semplici e perentorie:

«Per gli anni ottanta abbiamo un obiettivo assolutamente prioritario: la piena occupazione, vista sia come strumento per realizzare un profondo cambiamento della società, sia come metro per giudicare tutte le decisioni politiche, economiche e sociali che verranno adottate dai responsabili della cosa pubblica, quali che essi siano». (1)

e ancora:

«L'obiettivo *fondamentale* da perseguire nei prossimi anni sul terreno economico e sociale è quello di dare una certezza di una occupazione utile, non precaria, tutelata ad un numero crescente di italiani» (2).

Chi potrebbe non essere d'accordo con prese di posizione così ovvie? Eppure il fatto che, quarant'anni or sono, Keynes dovesse concepire una «*Teoria generale dell'occupazione*» per rendere ovvio ciò che ovvio non era affatto — almeno per i governi e le classi dominanti — non dovrebbe forse metterci in guardia? Non dovrebbe spingerci a chiedere se non sia possibile che ciò che sembra «naturale» oggi soffra dello stesso tipo di miopia storica che caratterizzava l'opposizione agli interventi tendenti ad assicurare la piena occupazione nel corso degli anni Venti e Trenta? Per essere ancora più chiari, non dovremmo

forse domandarci se non sia possibile che la politica della piena occupazione, nel modo in cui è stata sin qui concepita, abbia oggi esaurito il suo ruolo storico, così come il *laissez-faire* aveva esaurito il suo all'inizio del secolo Ventesimo?

Un dubbio del genere, tuttavia, difficilmente emerge nelle prese di posizione dei ricercatori contemporanei, tanto è vero che, soprattutto da parte delle forze progressiste, si presuppone che chiunque si opponga alla politica del pieno impiego in realtà desideri *solo* che i rapporti sociali esistenti rimangano immutati e che la situazione di crisi in cui ci dibattiamo si incancrenisca. Si crede cioè, implicitamente, che *non esista* una via diversa dall'impegno immediato a sostegno di un aumento dell'occupazione per il superamento dei problemi attuali (ed è solo per questo che la politica della piena occupazione può diventare il «metro per giudicare *tutte* le decisioni»). Però, se si leggono criticamente gli interventi che sostengono una simile strategia, si scoprirà ben presto che l'ovvietà con cui essa emerge è implicita nel modo stesso di formulare il problema. La politica della piena occupazione si presenta, pertanto, non come una risposta sbagliata ad una domanda giusta, ma come una risposta inevitabile ad una domanda sbagliata. La domanda che, ancora oggi, ci si pone è infatti: come creare lavoro per coloro che non l'hanno? La disoccupazione è, però, in tal modo trattata come un problema *in sé* piuttosto che come una manifestazione contraddittoria dello sviluppo di un organismo sociale che va compreso nella sua totalità (3).

D'altra parte, che la politica della piena occupazione sia nata come risposta *immediata* al problema della disoccupazione *in sé* risulta con chiarezza dal fatto che essa fu concretamente posta in essere, nella forma dei *relief works* (occupazione assistenziale), da parte dei governi borghesi prima che questa prassi trovasse una qualsiasi giustificazione teorica e nella convinzione della sua inutilità da un punto di vista produttivo.

Fino alla Grande Crisi del '29 l'atteggiamento dominante della borghesia era sostanzialmente espresso dall'affermazione che la disoccupazione è la conseguenza di una caduta della produttività del lavoro rispetto alla remunerazione del lavoratore e, contemporaneamente, il rimedio per superare o arrestare tale caduta. In quest'ottica, evidentemente, non può esistere alcun legame *intrinseco* tra lo sviluppo stesso del sistema economico capitalistico e la disoccupazione. Tutta la teoria economica ortodossa dell'occupazione si fondava e si fonda su questo postulato, ed imputa agli operai la *colpa* della disoccupazione. Essi infatti, pretendendo un salario superiore alla loro produttività, *impedirebbero* agli imprenditori di occupare l'intera massa della popolazione operaia. In genere il *common sense* di questa posizione teorico-politica è stato sinteticamente riassunto nel luogo comune secondo il quale «i disoccupati non trovano lavoro perché non hanno voglia di lavorare», vale a dire perché non accettano le condizioni di lavoro che sole *giustificherebbero* la loro remunerazione.

La battaglia teorica sul senso della disoccupazione

L'opposizione a questa interpretazione, posta in essere dai teorici della piena occupazione e in particolare da Keynes, è stata inizialmente quella di presentare questo *common sense* della grande e piccola borghesia conservatrice come infondato, come un *pregiudizio*, negando in tal modo l'ovvietà a ciò che le classi dominanti consideravano come «ovvio» (4). L'opuscolo «*Can Lloyd George do it?*», scritto da Keynes e Henderson nel 1929 per sostenere la campagna del partito liberale a favore della piena occupazione, è da questo punto di vista particolarmente significativo. Il secondo paragrafo si intitola espressamente «il senso comune del problema» e contiene le seguenti inequivocabili argomentazioni;

«La politica del partito liberale (a favore della piena occupazione) è una *politica di semplice senso comune*. Il credo conservatore che ci sia una legge di natura che impedisca agli uomini di essere occupati, che è da impazienti occuparli, e che è finanziariamente 'sano' mantenere un decimo della popolazione inattiva per un periodo indefinito è pazzescamente inverosimile — è qualcosa che nessun uomo potrebbe credere se non fosse stato ubriacato con del *non senso* per anni e anni. Le obiezioni che vengono avanzate, soprattutto, non sono obiezioni di uomini pratici o che derivano dall'esperienza. Esse si basano su delle teorie molto astratte — venerabili invenzioni accademiche, a metà incomprese da coloro che le applicano oggi, e fondate su delle assunzioni che sono contrarie ai fatti. Quando Mr. Baldwin argomenta su questo problema, non solo dice cose senza senso, ma *questo non senso appare evidente a qualsiasi persona semplice che lo affronti con mente fresca e scevra da pregiudizi*. C'è del lavoro da fare. Ci sono gli uomini per farlo. Perché non riunirli insieme? (5). No, replica Mr. Baldwin. Ci sono delle ragioni misteriose, inintelligibili, di alta finanza e di teoria economica che rendono ciò impossibile». (6).

L'abilità di Keynes, in questa sede come in altri scritti dell'epoca, è stata quella — partendo dal problema della disoccupazione in sé — di sostituire un ovvio con un altro ovvio, e cioè quello di far apparire come «naturale» l'intervento a sostegno dell'occupazione, *che naturale non era affatto*. Un simile atteggiamento ha comportato un effetto negativo ed uno positivo. *Nessuna trasformazione dei rapporti sociali è infatti ovvia o naturale*, e quello che Keynes proponeva — come vedremo tra breve — era una rilevante trasformazione dei rapporti. Ma se questa viene presentata come «ovvia», come già implicita nella situazione, si svuota l'opposizione al mutamento, riducendola ad una pura e semplice «incomprensione», ad una paura dei fantasmi, ad un aggrapparsi ad un pregiudizio che non trova rispondenza *nei fatti*.

«Il nostro obiettivo», sostengono ad esempio Keynes e Henderson nell'opuscolo sopra citato, «è perciò quello di confermare l'istinto (?) del lettore che ciò che sembra sensato è sensato, e ciò che sembra non senso è non senso. Cercheremo di mostrargli che la conclusione che se *nuove forme*

di occupazione vengono offerte un numero maggiore di uomini sarà occupato è ovvia come sembra e non contiene alcuna trappola occulta; che il mettere i disoccupati al lavoro in compiti utili fa ciò che appare realizzare, e cioè accresce la ricchezza nazionale e che la nozione che ci rovineremmo finanziariamente se impiegassimo dei mezzi per accrescere il nostro benessere è ciò che sembra: uno spauracchio»(7).

Dall'altro lato si toglie forza anche a chi intende usare questa trasformazione come piattaforma per un più radicale mutamento, poiché in un certo senso si nega che si stia *effettivamente* procedendo ad un cambiamento. In tal modo si può giocare una battaglia vincente sia contro il conservatorismo che contro il radicalismo. Si riconosce l'esistenza di una dinamica del mutamento sociale, ma solo allo scopo di realizzare quel cambiamento senza il quale sarebbe impossibile sperare di conservare l'essenza della situazione esistente (8).

Nel caso specifico non è però difficile cogliere il «trucco» sottostante alle argomentazioni keynesiane: è falso infatti che l'atteggiamento delle classi dominanti conservatrici *non avesse senso*, e cioè *non fosse fondato sull'esperienza della realtà*. Anzi, la loro opposizione alla politica della piena occupazione si fondava interamente sulla loro esperienza:

«La mia esperienza mi dice che il migliore contributo all'efficienza del lavoro è una lunga fila di uomini in attesa al cancello» (9)

affermava ad esempio, perentoriamente un imprenditore industriale alla fine degli anni Venti.

Ciò che contrapponeva Keynes ai suoi avversari non era dunque l'esistenza dell'esperienza da un lato e la sua assenza dall'altro, ma il contenuto di ciò che concretamente sperimentavano, e cioè il suo *significato*. La disoccupazione è un fatto. Ma *nessun fatto ha un senso in sé*. Ed è solo questo senso che *fonda* la nostra valutazione e la nostra azione in relazione al fatto stesso. Di fronte alla disoccupazione la borghesia conservatrice ripeteva il vecchio slogan — *laissez-faire* — e sosteneva questa linea per il fatto che sperimentava la sua efficacia sul piano della coercizione e della subordinazione immediata dei lavoratori. Keynes reagiva a simili atteggiamenti affermando che essi dimostravano solo «la pavidità, l'ostruzionismo e la stupidità di una vitalità amministrativa che si spegneva».

Paradossalmente, però, se sul piano della prassi da seguire Keynes aveva certamente ragione contro i suoi avversari, e cioè la politica della piena occupazione avrebbe permesso uno sviluppo sociale altrimenti impossibile, sul piano del senso da attribuire a questa prassi i suoi avversari avevano ragione contro di lui. La realizzazione di una politica di piena occupazione non avrebbe mai potuto essere *ridotta* alla comprensione di una cosa ovvia e naturale, ad un «seguire l'istinto», ad uno sbarazzarsi di un pregiudizio come sistematicamente ripeteva Keynes; al contrario, si trattava di porre in essere un sostanziale

mutamento dei rapporti sociali. Né il fatto che un simile cambiamento fosse imposto dalla situazione esistente in numerosi paesi capitalistici poteva cancellare la sua natura di cambiamento. La maggiore parte delle interpretazioni della «rivoluzione keynesiana» cadono esse stesse nel trabocchetto teso da Keynes e presentano il suo contributo come un semplice sviluppo delle «idee giuste». In realtà, ciò per cui Keynes si batteva costituiva, sia pure all'interno dei rapporti borghesi, un *sostanziale mutamento del modo stesso di produrre la ricchezza*. Vediamo perché.

E' noto che lo scontro tra Keynes e i suoi oppositori si incentrava soprattutto su un punto: gli ortodossi sostenevano che lo stato, con il suo intervento nel mondo della produzione, non può creare *ricchezza*. La loro tesi di fondo era che qualsiasi spesa statale, cioè qualsiasi impiego di risorse da parte del governo, può aver luogo solo a danno degli investimenti privati. Lo stato non può «chiamare in vita» risorse altrimenti inutilizzate, può solo utilizzare in modo alternativo (ma non più efficiente) quelle stesse risorse *che gli imprenditori privati immetterebbero comunque nel processo produttivo*. Ciò comporta che *essi concepiscono un'unica forma nella quale il lavoro può creare ricchezza*: appunto la forma borghese, quella cioè che si realizza concretamente nell'ambito dell'accumulazione privata, posta in essere da capitalisti che gestiscono le imprese allo scopo di ottenere un profitto (10). Tutte le risorse *impiegabili*, in questo schema, verrebbero *sempre* impiegate dai capitalisti (da dove si desume che quelle non impiegate sarebbero risorse non impiegabili) e se lo stato interviene, lo fa attingendo al medesimo fondo al quale quelli attingono.

Per poter sostenere che l'intervento dello stato a sostegno dell'occupazione ha un senso, Keynes ha dovuto sbarazzarsi di questa tesi non solo, come ha fatto all'inizio, negando il principio che l'iniziativa privata garantisce certamente la piena utilizzazione delle risorse, ma spingendosi, in un secondo momento, fino al punto di sostenere che già al suo tempo i rapporti borghesi nella loro forma immediata costituivano un ostacolo ad un'ulteriore espansione della ricchezza. La conclusione alla quale lo condusse il suo cammino teorico fu che l'ostinarsi a voler subordinare ogni produzione al perseguimento del profitto avrebbe fatto *impoverire* la collettività, invece di arricchirla. Nella Teoria Generale si legge in merito:

«... anche lo spostamento del desiderio di possedere ricchezza» (non più in vista del profitto) «verso forme di attività che di fatto *non assicurano alcun guadagno economico* aumenterà il benessere economico. Se i miliardari trovano soddisfazione nel farsi costruire abitazioni possenti per ospitare i loro corpi da vivi e piramidi per riporli da morti e, pentendosi dei loro peccati, fanno erigere cattedrali e finanziano monasteri o missioni all'estero, il giorno in cui *l'abbondanza di capitale interferirà con l'abbondanza della produzione* verrà posposto» (11).

Fino al 1930, tuttavia, Keynes si è mosso lungo questa linea senza svilupparla nelle sue numerose implicazioni. Solo dopo il 1930 si verifica una svolta significativa che rafforza straordinariamente la sua posizione. La scoperta del moltiplicatore, che risale a quel periodo, lo rende infatti consapevole del fatto che, quando i rapporti borghesi hanno esaurito la loro spinta propulsiva (12), l'espansione delle attività poste in essere in una forma che contraddice quella borghese (lavoro improduttivo rispetto ai rapporti formali borghesi), lungi dall'ostacolare l'accumulazione, la favorisce. Essa infatti *crea uno sbocco* alla stessa produzione realizzata nella forma borghese. Per questo Keynes può sostenere che la borghesia ha di fronte a sé due possibili alternative: opporsi all'intervento dello stato, con la conseguenza di creare le condizioni sociali che *porterebbero alla distruzione del sistema borghese fino alle sue fondamenta*, oppure accettare che un ulteriore sviluppo dei rapporti borghesi si basi sulla parziale negazione formale degli stessi, e cioè su un allargamento delle attività non messe in moto immediatamente per produrre profitto.

Il presupposto di questa importante svolta è quello di abbandonare la convinzione che sia naturale, istintivo o ovvio, procedere sulla strada della politica del pieno impiego. E' facile cogliere questa svolta in Keynes all'inizio degli anni Trenta. Di grande rilevanza da questo punto di vista è uno scritto del 1933.

«Se la nostra povertà fosse dovuta alla carestia, a terremoti o a guerre» — sostiene Keynes — «se ci mancassero gli strumenti materiali e le risorse per produrli, non potremmo trovare la via per la prosperità altrimenti che con il duro lavoro, l'astinenza e gli espedienti. Tuttavia, le nostre difficoltà sono notoriamente di altra natura. Scaturiscono *dal fallimento delle costruzioni immateriali della mente*, del funzionamento delle motivazioni che dovrebbero condurci alle decisioni e alle azioni volontarie necessarie a mettere in moto le risorse e i mezzi tecnici di cui già disponiamo...

E' come se due guidatori di automobili, incontrandosi al centro di una strada, fossero incapaci di andare avanti perché non sono state ancora introdotte le regole del traffico. I loro muscoli sono inutili, un meccanico non potrebbe aiutarli, una strada migliore non servirebbe... Ci sono ancora persone che credono che la via d'uscita vada cercata nel duro lavoro, nell'impegno, nell'austerità, nel miglioramento dei metodi produttivi, in una politica bancaria cauta e, soprattutto, nell'evitare interventi innovativi. Ma le automobili di queste persone, temo, non riusciranno mai ad andare oltre. I guidatori possono stare alzati tutta la notte, possono assumere altri conducenti più sobri, installare nuovi motori, allargare la strada, eppure non riusciranno mai a passare, a meno che non si fermino a pensare ed elaborino, con il guidatore che viene dalla parte opposta, uno stratagemma grazie al quale ognuno dei due si sposta simultaneamente dal lato opposto rispetto all'altro» (13).

Raramente è dato trovare una descrizione più semplice e chiara del fatto che l'impiego delle risorse può entrare *in contrapposizione con le forme di relazione che*

preesistevano alla loro nascita. Le risorse che l'uomo di volta in volta impiega nella produzione non sono infatti mai date a priori, ma sono il frutto del precedente sviluppo della produttività umana, che a sua volta, non è unicamente il frutto dello sviluppo della tecnica, bensì *inscindibilmente* il frutto di una organizzazione sociale e tecnica della produzione: un determinato modo di produrre (14). A noi può sembrare oggi paradossale che due individui in automobile si trovino l'uno di fronte all'altro su una strada e non sappiano cosa fare e che proprio a causa di questa loro incapacità la continuazione dell'uso dell'automobile possa essere preclusa. Ma non è proprio questo tipo di paradosso che ci troviamo di fronte nel momento in cui abbiamo milioni di individui disposti a lavorare (15) e impianti industriali modernissimi che, pur trovandosi gli uni di fronte agli altri, non possono essere impiegati e giacciono entrambi «disoccupati»?

E' solo partendo dal presupposto che una situazione del genere sia paradossale che la politica keynesiana della piena occupazione ha potuto dispiegarsi e sortire, fino al 1970, i suoi effetti sostanzialmente positivi sul piano dell'occupazione.

Soffermiamoci ancora brevemente sull'esempio keynesiano dei due automobilisti. Disponendo di un'automobile, entrambi hanno la possibilità di raggiungere la località desiderata con minore sforzo e con maggior celerità che senza l'automobile. (La loro «forza produttiva» è aumentata). Ma questa possibilità non si trasforma *in realtà*, cioè essi *non* raggiungono la destinazione desiderata se non trovano un accordo sul modo di risolvere il loro «incontro» sulla strada, cioè fintanto che non elaborano una «forma di relazione» che riguarda il *nuovo rapporto* che è posto dall'emergere dell'automobile.

Questa considerazione ci conduce al primo presupposto della politica keynesiana del pieno impiego: considerare come realizzabile una produzione che, proprio a causa delle forme di relazione esistenti nella produzione, non si realizza. In altre parole si deve cogliere la crisi come *negazione* di uno sviluppo potenziale che, proprio per il fatto di presentarsi come negazione di una possibilità *data*, non riveste affatto il carattere della necessità *oggettiva*.

«Dovremmo accorgerci di come la situazione esistente sia paradossale», ... afferma perentoriamente Keynes, «Il paradosso consiste nel fatto che 250.000 edili sono senza lavoro in Gran Bretagna nel momento in cui una maggiore disponibilità di case è il nostro bisogno più grande... Nell'ozio *forzato* di milioni di persone si spreca una quantità di ricchezza potenziale sufficiente a fare cose meravigliose» (16).

Nell'esempio dei due automobilisti l'automobile offre loro la possibilità di raggiungere la destinazione prima e con minor sforzo, ma è proprio questa possibilità che viene concretamente negata nel momento in cui sono *fermi* l'uno di fronte all'altro, incapaci di muovere un sol passo avanti. Se non sono addirittura fermi per il fatto di essersi feriti in un incidente. La loro fermata, finché non viene superata con un accordo che permetta loro di riprendere la

strada per la destinazione prevista, *contraddice* proprio la possibilità data. Essi pur *potendo* viaggiare più celermente e comodamente sono in realtà *fermi*. L'esempio, dunque, chiarisce splendidamente *il fondamento* della politica del pieno impiego, che è quello di considerare la disoccupazione come una contraddizione, cioè come qualcosa che dovrebbe non esserci eppure c'è, ma anche, per il fatto di non appartenere al mondo in sé, come qualcosa che, pur essendoci, potrebbe non esserci. E' per questo che Keynes può sostenere:

«sembra giunto il momento di riconsiderare le *possibilità* d'azione. Con questa convinzione riesaminiamo i vantaggi di una politica attiva... Il mondo è sempre meno disposto ad aspettare il miracolo, a credere che le cose possano aggiustarsi da sole senza un intervento da parte nostra» (17).

Che questo atteggiamento fosse in contrasto con quello dominante non ci sono dubbi. Per quest'ultimo la povertà era il risultato *inevitabile* della dissipazione, vale a dire del *consumo eccessivo*. La crisi e la disoccupazione erano l'effetto della destinazione di una quantità eccessiva di risorse alla riproduzione corrente (degli operai in particolare). In quest'ottica la disoccupazione *non contraddiceva* affatto le potenzialità date, ma anzi era il *naturale* dispiegamento del mondo *in sé*. Era solo una forzatura sulla struttura di questo mondo dato, che causava, come effetto fisiologico, la disoccupazione e la crisi. Non c'era alcuna possibilità data, negata dalla realtà, bensì solo *un'impossibilità reale* (quella di consumare ciò che veniva consumato e mantenere un livello adeguato di occupazione).

Così, mentre per Keynes la crisi si presentava come un paradosso, in quanto la povertà era generata dall'abbondanza, per gli economisti ortodossi non c'era alcun paradosso, poiché la povertà era causata dalla dilapidazione delle risorse nel consumo operaio. Si rilevi, in merito, la chiarezza con cui Keynes sottolineava continuamente questa *contrapposizione di senso* tra la sua interpretazione della crisi e quella degli economisti ortodossi:

«Essi pensano che siamo poveri, molto più poveri di quanto non eravamo prima e, soprattutto, che abbiamo bisogno di farci tanti vestiti quanti ce ne permette la stoffa a disposizione, intendendo con ciò che dobbiamo contenere i consumi, ridurre il nostro standard di vita, lavorare più duramente e consumare di meno, e che questa è la via d'uscita. Questa opinione non è, a mio avviso, fondata sui fatti. Abbiamo abbondanza di stoffa e ci manca solo il coraggio di trasformarla in vestiti... *Stiamo fallendo nel fare pieno uso delle nostre possibilità*, fallendo nel trovare un impiego per il grande incremento delle nostre forze produttive e della nostra energia produttiva».

Le condizioni storiche alla base della politica keynesiana

Per afferrare il senso di questa inequivocabile posizione è tuttavia necessario tenere ben presente due punti essenziali che costituiscono poi le condizioni storiche che giustificano una strategia come quella della politica keynesiana della piena occupazione.

Si può sollecitare l'occupazione dei lavoratori «in forme diverse» da quelle borghesi solo se si è convinti che il rapporto formale borghese non sia più un rapporto immediatamente produttivo. E quindi se si è convinti che la fase di sviluppo realizzata proprio in base al diffondersi di quel rapporto si sia sostanzialmente conclusa. Appare infatti evidente che, in caso contrario, non si tratterebbe affatto di introdurre «nuove forme di occupazione», bensì soltanto di subordinare alla produzione borghese attività che precedentemente le sfuggivano o di introdurre nuove attività *nella forma che è già dominante*.

Sul fatto che Keynes fosse convinto che il rapporto formale borghese non fosse più, dopo la Prima Guerra Mondiale, un rapporto immediatamente produttivo difficilmente possono sussistere dubbi. Potremmo addirittura sostenere che tutto l'itinerario teorico di Keynes è consistito nello scoprire le possibilità di superare gli ostacoli derivanti da quell'improduttività. Un raffronto tra la sua descrizione delle condizioni di questa produttività e la sua analisi del capitalismo del suo tempo è, da questo punto di vista, particolarmente indicativo. Nel 1919 aveva scritto:

«L'Europa era organizzata socialmente ed economicamente in modo da garantire la massima accumulazione di capitale. Anche se si verificava un relativo continuo miglioramento nelle condizioni di vita corrente della massa della popolazione, la società era strutturata in modo da lasciare una gran parte dell'accresciuto reddito sotto il controllo della classe che meno probabilmente lo avrebbe consumato. I nuovi ricchi del XIX secolo non erano stati educati a fare grandi spese e preferivano il potere che derivava loro dall'investimento al piacere del consumo immediato. Infatti, fu precisamente l'ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza che *rese possibile* quelle vaste accumulazioni di ricchezza fissa e i miglioramenti di capitale che distinsero quest'era da tutte le altre. In ciò, di fatto, risiede la maggiore giustificazione del sistema capitalistico. Se i ricchi avessero speso le loro nuove ricchezze per i loro godimenti, il mondo avrebbe trovato da lungo tempo questo regime intollerabile. Ma come formiche essi hanno risparmiato e accumulato, e ciò anche a vantaggio della collettività, nonostante essi perseguissero obiettivi ben più angusti» (18).

Nel 1936, quando tira le fila della Teoria Generale, afferma però:

«La nostra analisi ci conduce pertanto alla conclusione che *nelle attuali condizioni lo sviluppo della ricchezza, lungi dal dipendere dall'astinenza dei ricchi*, come comunemente si crede, è più probabilmente *ostacolato da essa*. Una delle

fondamentali giustificazioni per la grande ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza è pertanto rimossa» (19).

Ma, nel 1936, quando Keynes è giunto a queste conclusioni la sua politica della piena occupazione ha finalmente perso in modo definitivo la sua connotazione di pragmatica soluzione di un problema considerato in sé. L'intervento a sostegno di una politica del lavoro è diventato piuttosto un'azione guidata, appunto, da una «teoria generale», cioè dalla comprensione, seppure schematica, del capitalismo *come totalità*. Queste conclusioni fanno però emergere un problema fondamentale, ed è questo il secondo punto che bisogna sempre tener presente. Se il rapporto formale borghese di produzione non è più un rapporto immediatamente produttivo, che senso ha permettere che esso dispieghi ancora i suoi effetti attraverso la politica keynesiana della piena occupazione, e che anzi riceva una spinta ulteriore proprio dal diffondersi di forme di produzione che dal punto di vista delle relazioni borghesi sono da considerarsi come improduttive? Ed è affrontando questo quesito che saremo anche in grado di iniziare a giudicare se oggi la politica del pieno impiego può ancora svolgere un ruolo storico positivo o se invece ciò sia definitivamente precluso.

Per rispondere alla domanda in modo fruttifero è però necessario sbarazzarsi di un possibile malinteso. E' possibile infatti considerare i rapporti sociali esistenti come improduttivi senza per questo intravedere *forme diverse di produttività*. In questo caso ovviamente si crede implicitamente che l'umanità abbia raggiunto il più elevato grado possibile di sviluppo e che rimanga solo da gestire in maniera diversa ciò che è stato realizzato. E' fuori di dubbio che Keynes talvolta abbia fondato su questo presupposto la sua analisi e la sua strategia.

A partire dalla fine degli anni Venti, tuttavia, l'atteggiamento di fondo di Keynes cambiò radicalmente. All'orizzonte non intravedeva alcuna stabilizzazione, bensì una fase di possibile ulteriore sviluppo. E, soprattutto, non era più convinto che i rapporti sociali borghesi esprimessero il livello più avanzato di relazione al quale l'umanità *potesse* sperare di giungere. Le prospettive intraviste in uno scritto del 1930 esprimono questa convinzione con chiarezza:

«Vi sono dei cambiamenti anche in altre sfere che dobbiamo attenderci. Quando l'accumulazione della ricchezza non avrà più un'alta importanza sociale, ci saranno grossi cambiamenti nel codice morale. Saremo capaci di liberarci di molti dei principi pseudo- morali che ci hanno stregato per due secoli, e grazie ai quali abbiamo esaltato alcune delle più sgradevoli qualità umane come espressione di alte virtù. Saremo capaci di attribuire alla ricerca del denaro il suo *vero* valore. L'amore per il denaro come possesso — a differenza dell'amore per il denaro come mezzo per godere delle cose reali della vita — verrà riconosciuto per quello che è, una malattia piuttosto disgustosa, una di quelle propensioni semicriminali e semipatologiche che vengono consegnate con un brivido allo specialista di malattie mentali. Saremo *finalmente* liberi di sbarazzarci di *tutti* quei costumi

sociali e di *tutte* quelle pratiche economiche che influenzano la distribuzione della ricchezza, le remunerazioni economiche e le penalizzazioni e che ora ci ostiniamo a mantenere a tutti i costi, per quanto sgradevoli e ingiuste *in sé*, per il fatto che sono tremendamente utili nel sollecitare l'accumulazione di capitale» (20).

Ma se il giudizio del capitalismo in sé di Keynes era negativo, per quale ragione egli si adoperava per dare fondamento teorico alla politica della piena occupazione che, sia pure in modo contraddittorio, avrebbe assicurato una ulteriore espansione dei rapporti borghesi? Nella risposta a questa domanda è contenuto tutto il senso della politica keynesiana del pieno impiego. Sempre ne «*Le prospettive economiche per i nipoti*» si legge:

«Attenzione! Il momento per tutto ciò, (per il rovesciamento dei valori), non è ancora giunto. Per almeno altri cento anni dobbiamo fingere con noi stessi e con gli altri che ciò che è giusto sia sbagliato e ciò che è sbagliato sia giusto; poiché ciò che è sbagliato è utile, e ciò che è giusto no. L'avarizia, l'usura e la prudenza debbono essere i nostri idoli ancora per un po'. Perché essi soltanto ci potranno condurre *fuori dal tunnel della necessità economica* alla luce del giorno. Mi attendo, perciò, in giorni non così lontani, il più grande cambiamento che sia mai avvenuto nell'ambiente materiale di vita degli esseri umani nel loro complesso. Anzi, è già cominciato. L'andamento delle cose sarà semplicemente che ci sarà un numero crescente di gruppi e di classi di persone per le quali i problemi della necessità economica saranno stati *praticamente* superati. La differenza critica verrà colta quando questa condizione sarà diventata talmente generale che la natura dei nostri doveri verso i nostri simili sarà cambiata. Infatti, sarà ragionevole pensare economicamente agli altri anche quando ciò non sarà più ragionevole per se stessi» (21).

La piena occupazione non è dunque un obiettivo in sé, ma al contrario lo strumento necessario per creare praticamente le condizioni materiali favorevoli al rovesciamento dei valori. C'è, tuttavia, una condizione affinché questa strada abbia effettivamente un senso, e Keynes la enuncia con assoluta chiarezza nella Teoria Generale (si tenga presente che questa è stata scritta nel 1936):

«Non c'è alcuna ragione per supporre che il sistema esistente impieghi» — quando li impiega — «in modo gravemente sbagliato i fattori di produzione che vengono usati» (22).

Ciò significa che la relazione tra i bisogni generati dallo sviluppo capitalistico e la loro soddisfazione attraverso l'attività produttiva non si presentava ancora come immediatamente contraddittoria. E sarà piuttosto il dispiegarsi stesso

della politica del pieno impiego a far apparire una *nuova contraddizione* tra i bisogni emergenti e il modo in cui si cerca di soddisfarli.

Ma il capitalismo, allora, poteva ancora realizzare l'accumulazione, portando a maturazione quel profondo cambiamento dell'ambiente avviato con l'instaurarsi dei rapporti borghesi: allargando e approfondendo la ricerca e lo sfruttamento delle diverse fonti di energia, stendendo contemporaneamente su tutto il territorio una capillare rete per la sua distribuzione, ampliando le comunicazioni via strada, ferroviarie, aeree e marittime, sviluppando canali di collegamento stabile quali il telefono, il telegrafo, la radio e la televisione, creando strumenti sempre più efficienti per la scrittura e per il calcolo, migliorando le condizioni della riproduzione domestica attraverso l'introduzione di macchinari capaci di rendere più elastica l'organizzazione del lavoro familiare, ecc. Il capitale, in altre parole, poteva continuare a realizzare quel profondo cambiamento «nell'ambiente materiale di vita degli esseri umani» che Keynes poneva come condizione per il rovesciamento dei valori.

La crisi della politica della piena occupazione

E' soprattutto la rilevanza di questa trasformazione che ci spinge ad affermare che è improprio parlare di un «fallimento» delle politiche keynesiane, mentre ci sembra corretto riconoscere che queste stanno attraversando una profonda crisi. Esse non sono cioè più in grado di svolgere il ruolo positivo che fino a ieri *hanno svolto*. Per comprendere la natura di questa crisi è però necessario domandarsi *perché* la trasformazione del mondo materiale non sia stata accompagnata da quel graduale mutamento delle condizioni sociali previsto ed auspicato da Keynes, *perché* non è concretamente accaduto che «un numero sempre più grande di classi e di gruppi di persone abbia superato praticamente il problema della necessità», *per quale ragione* all'arricchimento della società si sia accompagnata una nuova crisi, invece di una maggiore armonia sociale.

La scorciatoia che, in genere, gli studiosi e i politici prendono di fronte a questa problematica è quella di un puro e semplice ritorno alle convinzioni prekeynesiane. Secondo questa interpretazione i problemi scaturirebbero dal fatto che il lavoro *produttivo* — il lavoro capitalistamente produttivo — non si è sviluppato a sufficienza. Paradossalmente questa posizione ha conquistato anche ampi strati della sinistra italiana.

«Aumento della produttività, riconversione, investimenti», sostiene ad esempio Amendola, «significano *modificazione dell'attuale situazione*. Cambiare la qualità della vita — come si dice — o piuttosto riaffermare valori propri della più alta tradizione proletaria, significa affermare una nuova scala di valori, respingere certi modelli, comprendere che *se si vuole dare lavoro a tutti* i giovani in Italia — ed è questo 1° obiettivo principale — *bisogna che il processo economico riacquisti produttività, efficienza, dinamismo, mobilità*» (23).

E' evidente, così, la strategia keynesiana viene presentata come una vera e propria illusione. Questa infatti si basava su due condizioni fondamentali: 1) il rovesciamento dei valori, che è il *fine*, e che realizza un *nuovo tipo* di sviluppo (il dispiegarsi «della fertilità della specie»), presuppone una base materiale che al tempo di Keynes non era ancora *adeguatamente* sviluppata; 2) un ulteriore sviluppo di questa base poteva aver luogo *solo* attraverso la diffusione del lavoro improduttivo, cioè del lavoro che non accresce *la produttività attraverso gli investimenti*. Nel capitalismo *stagnante* sono «lo scavar buche», il «cercar oro», «i terremoti», le «guerre» che fanno *crescere* la ricchezza produttiva. Da un certo momento in poi, è *l'improduttività che sostiene la produttività*. In alcuni dei critici contemporanei di Keynes, che non fanno riferimento né implicitamente né esplicitamente all'esistenza della contraddizione, è la produttività che sostiene e permette l'improduttività. In questa eccezione, evidentemente, lo sviluppo si presenta come un processo lineare.

Questo ritorno odierno a convinzioni prekeynesiane di fronte alla crisi delle strategie proposte da Keynes non è del tutto inspiegabile. Quest'ultimo ha in parte occultato l'aporia presente nella contraddizione che era riuscito a cogliere. Questo occultamento era il risultato inevitabile della speranza utopistica di Keynes che lo portava a credere che le trasformazioni sociali potessero essere essenzialmente il frutto dello sviluppo della base materiale e della spontanea evoluzione della giusta coscienza che si dovrebbe accompagnare a questo sviluppo, che non ci fosse bisogno di alcuna «catastrofe» sociale per giungere nel «regno della libertà». In lui, è l'accrescimento stesso della ricchezza materiale che sottrae *immediatamente* gli individui alla necessità, in quanto viene identificato con l'emergere della libertà (24). Una condizione necessaria viene, in questo modo, presentata come una condizione necessaria e sufficiente. Anche Marx era convinto che, in assenza di profondi mutamenti nella produzione della ricchezza materiale il socialismo non fosse realizzabile; ma il piano

soggettivo non viene mai immediatamente confuso, né artificialmente separato (come spesso avviene in Keynes) da quello dell'oggettività.

Il punto debole della costruzione keynesiana consiste nel fatto che in essa la condizione di «necessità» non è espressione immediata anche di un rapporto sociale: si tratta della pura semplice mancanza di beni. Per questo il superamento della «necessità» *non deve* passare attraverso il superamento di una contraddizione, cioè attraverso una «catastrofe» (katà=giù – strépho=io volto) delle relazioni preesistenti. Secondo Keynes, per il fatto stesso che la politica della piena occupazione avrebbe potuto garantire — come ha garantito! — una portentosa espansione del mondo dei beni materiali, il superamento delle condizioni di bisogno avrebbe dovuto verificarsi spontaneamente, cioè attraverso una progressiva rimozione di «pregiudizi» e il diffondersi delle idee giuste. Ma se la stessa politica di pieno impiego non è stata una pura e semplice rimozione di un pregiudizio, tanto meno *il suo superamento può essere ridotto a questa dimensione.*

E' l'assenza del concetto fondamentale di lavoro salariato e dell'antagonismo sociale in esso implicito a condurre Keynes in questo vicolo cieco. Infatti, la separazione del lavoro dagli strumenti di produzione, che è caratteristica del rapporto tra lavoro salariato e capitale, non impedisce il sussistere di una condizione di «necessità» anche là dove è stato realizzato il più ricco sviluppo materiale e il livello della produzione e del consumo è elevatissimo e potrebbe essere ancora più elevato. La proprietà privata comporta infatti che possano esserci allo stesso *tempo* innumerevoli palazzi vuoti e una moltitudine di persone che vivono in case malsane o coabitano, fabbriche inutilizzate e individui disoccupati, analfabeti e insegnanti a spasso, bambini senza asilo e anziani abbandonati a se stessi e impossibilitati a svolgere qualsiasi attività, totale assenza di attrezzature sportive e ricreative e giovani costretti a passare il loro tempo nella noia senza la possibilità di costruirsele. Un'umanità *potenzialmente* capace, da un punto di vista pratico, di realizzare un mondo ricco e dinamico non può *concretamente farlo* a causa dei rapporti sociali *esistenti*. Ed è proprio perché riesce a cogliere l'antagonismo implicito in questo stato di cose che Marx sottolinea anche la necessità dell'azione rivoluzionaria, che sola rende possibile quei risultati finali indicati da Keynes ne *Le prospettive economiche per i nostri nipoti* (25). Rinunciando a cogliere l'essenza del rapporto della proprietà privata, la strategia keynesiana è inevitabilmente destinata ad incappare di nuovo, sia pure ad un livello superiore, nel problema della «necessità» al cui superamento, in fondo, era diretta.

Coloro che oggi si battono per una politica del pieno impiego sono i primi a rendersi conto dell'esistenza di un limite storico nella politica dell'occupazione

à la Keynes. Tuttavia essi confondono la crisi che questa attraversa con un suo fallimento totale. Nel *Progetto a medio termine* del PCI, ad esempio, sono state travasate le seguenti ipotesi decisamente indicative della grave confusione esistente sull'argomento:

«Si scarta, denunciandone la pericolosità (?), la via di una politica di ulteriore espansione delle sacche di occupazione improduttiva, finanziata con spesa pubblica aggiuntiva, da cui deriverebbe un aggravamento della spinta inflazionistica... Si delinea, invece,... uno sforzo difficile ed originale (?) che *vada nel senso di spostare risorse dai consumi agli investimenti, contenendo i consumi individuali*,... di rovesciare la perversa logica assistenziale che ha presieduto al governo della spesa pubblica, per puntare su *una crescita di investimenti produttivi* e di servizi reali, prodotti e gestiti con il massimo rigore,... tale da accrescere la competitività dell'economia italiana e da *rendere possibile un sostanziale miglioramento dello stato dell'occupazione*» (26).

Ma il voler «spostare risorse dai consumi agli investimenti» equivale a voler accrescere il peso relativo del lavoro che si scambia contro capitale. La crescente incidenza del lavoro scambiato contro reddito, che è stata la *condizione del successo* della strategia keynesiana e del raggiungimento di un accettabile livello di occupazione dal dopoguerra ad oggi, viene presentata come *la causa della decadenza e della crisi*. In tal modo si cancella in un sol colpo il senso e la portata storica della «rivoluzione keynesiana» e si pretende di restituire al capitalismo la capacità di assicurare un ulteriore sviluppo materiale e sociale. Si nega così esplicitamente una delle tesi fondamentali di Keynes e di Marx, e cioè che, ad un determinato livello dell'evoluzione sociale borghese, il voler presumere ad ogni costo la produttività del rapporto capitalistico costituisce un ostacolo allo sviluppo della ricchezza, senza per altro fornire una sola indicazione concreta sulla possibilità effettiva di questo ritorno all'indietro.

Si pensi all'ingenuità con cui talvolta si nega l'esistenza della contraddizione e si riafferma la produttività del rapporto borghese anche in relazione al futuro:

«Non vedo proprio», sostiene ad esempio Lama, «che cosa abbia da temere l'impresa privata da una razionalizzazione del sistema economico in funzione del pieno impiego; purché ovviamente si tratti di imprese vere (??) che puntano sullo sviluppo di attività produttive, sulla ricerca di *profitto industriale*, e non su rendite di posizione. Mentre, secondo me, chi si limita a sfruttare le possibilità attuali e a impigrirsi nella difesa del presente non è neppure un vero (??) imprenditore» (27).

Ma la politica della piena occupazione ha costituito la presa di coscienza del fatto che i capitalisti, *nella realtà*, non agiscono in base allo schema ideale di Lama, e che, nel lungo periodo, se agiscono coerentemente con la loro funzione sociale, preferiscono la disoccupazione al superamento della scarsità del capitale. Il «pio desiderio» di Lama ha un senso fintanto che si presuppone che il capitale non possa mai essere «abbondante», e cioè che sia *sempre* possibile realizzare un profitto *adeguato* procedendo nell'accumulazione. In tal modo, però, la contraddizione essenziale tra produzione e consumo borghesi viene rimossa a priori, e si rinnega necessariamente anche la storicità del capitalismo, oltre a svuotare la politica del pieno impiego di quelle condizioni che sole l'hanno resa possibile fino ad ora.

Un'analisi sbagliata della crisi economica attuale

Le considerazioni appena svolte ci conducono ad individuare con sufficiente chiarezza la condizione indispensabile per propugnare ancora oggi una politica di piena occupazione (keynesiana o meno). Questo presupposto è enunciato con assoluta perentorietà nelle tesi che il PCI ha dibattuto all'ultimo congresso:

«La base produttiva resta insufficiente a garantire la soluzione dei problemi di fondo del paese» {Tesi n. 47}.

Questo è il fulcro che sostiene tutta la costruzione. Se esso cade trascina con sé rovinosamente tutto il resto.

Il concetto di base produttiva viene (qui e in altre sedi) trattato come se fosse un concetto *ovvio*, incapace, tra l'altro, di essere definito come espressione delle relazioni economiche dominanti, e quindi privo di relatività storica. Ma se si cade in un errore così banale, non si può certamente sperare di far luce sulla natura della crisi attuale. Vediamo perché.

Nell'accezione più generale «base produttiva» è tutto ciò che rende possibile (che sostiene) la produzione della ricchezza. Dire che la base produttiva in generale è tutt'ora insufficiente equivale a sostenere che non siamo *tecnicamente* in grado di produrre una quantità di beni sufficiente a soddisfare in modo adeguato i fondamentali bisogni della riproduzione; ci mancherebbero cioè gli strumenti e le conoscenze tecniche per farlo. Ma se l'unico problema posto è quello della «scarsità» di tali strumenti e della limitatezza delle conoscenze, è evidente che implicitamente si presuppone che non esista alcun ostacolo sul piano della loro *utilizzazione* (e ci fa comportare, consapevolmente o meno, come seguaci di Say e della scuola economica ortodossa). Si ipotizza pertanto che, una volta partoriti dall'attività dell'uomo, gli strumenti e le conoscenze in questione vengano *sempre*

usati. Cadendo questa ipotesi si dovrebbe esplorare, come alternativa possibile, l'eventualità che la base produttiva in generale sia *sufficiente* (28), ma non *venga sufficientemente impiegata*. Si dovrebbe cioè verificare se non esistano ostacoli sulla strada di una produzione che si è *già potenzialmente* in grado di realizzare, ma che *concretamente* non si realizza proprio a causa di questi ostacoli, *in questo caso non si potrebbe ovviamente parlare di «base produttiva insufficiente», ma, più propriamente, di forme di relazione inadeguate allo sviluppo già raggiunto dalla base stessa*. Solo chi considera la forma di relazione borghese come una relazione «naturale» può prescindere da questo problema, ed è su questo presupposto che si fonda tutta l'economia ortodossa. Il ricorso alla prima accezione di base produttiva può essere fatto anche inconsapevolmente. Ed è quanto accade quando si prende a fondamento delle proprie argomentazioni, come concetto di base produttiva, *il tasso di investimento corrente sul reddito*, e ogni volta che si asserisce che l'uscita dalla crisi richiede lo spostamento di risorse dai consumi agli investimenti, allo scopo di garantire costantemente un determinato tasso di investimento corrente sul prodotto totale, rinunciando ad indagare innanzi tutto sulle ragioni della inutilizzazione della forza lavoro disoccupata e degli impianti già esistenti. Ma non è una scelta feconda. Il tasso di investimento corrente, infatti, non *può* indicare in alcun modo la dimensione della base produttiva esistente, poiché si limita ad esprimere solo il valore di quella parte dell'attività lavorativa *corrente* che si è oggettivata in mezzi di produzione o scorte. Esso indica, cioè, l'aggiunta agli impianti produttivi esistenti che viene fatta correntemente. E' il lavoro svolto in un determinato periodo di tempo, nelle differenti articolazioni del suo risultato (consumi e investimenti) e nelle relazioni reciproche tra tali articolazioni, ad essere preso in considerazione, non già le risorse date in generale.

E' vero che il tasso di investimento corrente rappresenta un'accezione di base produttiva largamente usata dagli economisti ortodossi. Ma è da ingenui accettare simili rappresentazioni senza sottoporle ad una adeguata analisi critica. Nei *Grundrisse*, ad esempio, il senso di questa scelta viene colto con grande chiarezza:

«Perciò, anche la dimensione che il capitale fisso già possiede e che la sua produzione assume nella produzione complessiva costituisce *il parametro dello sviluppo della ricchezza basata sul modo capitalistico di produzione*».
(29)

Infatti, se si tiene presente che gli investimenti netti non sono altro che una forma di soggettivazione del plusvalore, appare immediatamente evidente che

ogni tentativo di spostare risorse dai consumi agli investimenti, se non viene fatto ricadere unicamente sulle classi sociali che già si appropriano *del plusvalore* nei consumi, equivale a subordinare il lavoro necessario, la vita della classe operaia, all'erogazione di un pluslavoro aggiuntivo, ad un'accumulazione che si spinga al di là della misura data. Sostenendo *che per occupare bisogna investire* non si fa altro che esprimere in forma mistificata il principio che *se non si impone il rapporto borghese è bene che gli individui rimangano abbandonati a se stessi*. Si cade nell'ingenuità di non voler cogliere la contraddizione come contraddizione. Ciò che contraddice la possibilità dello sviluppo borghese è proprio l'impossibilità o la difficoltà di porre in essere *tassi di investimento paragonabili a quelli passati*. Se si sostiene che per superare la crisi è necessario ritornare ai livelli di investimento realizzati nel passato, o si considera il mondo della produzione come un mondo in sé governato da leggi *naturali* (ed è quello che tendono a fare gli economisti ortodossi) o si cade nell'illusione di poter risolvere la contraddizione con un puro e semplice desiderio che non esista. Una volta che si è compreso tutto ciò, risulta evidente che chi si limita a sostenere che la condizione per un aumento dell'occupazione è un aumento degli investimenti a scapito dei consumi, in fondo, si limita a ritornare ad atteggiamenti tipici del periodo precedente la «rivoluzione keynesiana». Di fatto sostiene, in contrapposizione alle conclusioni alle quali Keynes giunse nella Teoria Generale, *che lo sviluppo della ricchezza oggi dipende ancora dall'astinenza, vale a dire che non vi sarebbe alcuna abbondanza di capitale*. La politica della piena occupazione *a la Keynes* si fonda sulla convinzione opposta, e cioè che «l'abbondanza di capitale *intra* la produzione». Usare improduttivamente delle risorse, in questo caso, è *positivo* perché il loro uso produttivo (borghese) è *precluso*. In altre parole non è possibile limitarsi ad espandere il capitale e sperare di realizzare, come fanno i paladini dell'investimento, un aumento dell'occupazione e la soddisfazione dei bisogni emersi dallo sviluppo borghese. Keynes ha così colto proprio quel paradosso già rilevato da Marx secondo il quale:

«I lavoratori improduttivi sono dunque produttivi, non perché costano, cioè a causa del loro valore di scambio, e neppure a causa del godimento speciale che producono, cioè a causa del loro valore d'uso, ma perché producono lavoro produttivo» (30).

Per questo, molto saggiamente, Keynes afferma che *la distruzione del lavoro improduttivo, fermi restando i rapporti sociali esistenti, lungi dal creare le condizioni per un avanzamento economico e per un aumento dell'occupazione, comporta necessariamente la distruzione del lavoro produttivo e quindi un impoverimento della collettività*.

Lo sviluppo della ricchezza borghese è entrato in contraddizione con se stesso e può fondarsi solo sul contemporaneo sviluppo della sua negazione formale.

Tutto ciò implica che l'idea di procedere direttamente ad un allargamento della base produttiva borghese senza acuire la contraddizione è un'illusione. Questo obiettivo può essere perseguito solo indirettamente attraverso una espansione del lavoro improduttivo, che crea progressivamente lo spazio entro cui *ampliare anche* quello produttivo.

Disoccupazione e libertà

Siamo così giunti al nodo teorico essenziale che deve essere sciolto per valutare il senso di una lotta per la piena occupazione oggi e per giudicare la sua effettiva praticabilità. Ed è solo sciogliendolo, tra l'altro, che riusciremo a comprendere la natura dell'attuale crisi della strategia keynesiana. Il lavoro che si scambia contro capitale viene messo in moto per l'arricchimento, per l'accumulazione, il lavoro che si scambia contro reddito viene messo in moto per la soddisfazione immediata di un bisogno, per il consumo. (Questa distinzione costituisce il fulcro su cui è imperniato tutto il I libro del Capitale di Marx). Il primo è diretto alla produzione di plusvalore, il secondo è finalizzato all'acquisizione diretta di una utilità, al godimento. Se negli ultimi decenni la condizione per il mantenimento di un soddisfacente livello di occupazione e per l'espansione del lavoro produttivo è stata quella dell'aumento del lavoro improduttivo, cioè del lavoro che si scambia contro reddito, è evidente che è cresciuto il peso *relativo* del lavoro finalizzato alla soddisfazione immediata dei bisogni. Paradossalmente, però, noi non riusciamo certamente a sperimentare questo lavoro come *effettivamente capace* di soddisfare bisogni. La sensazione dominante nella collettività — e le prese di posizione contrarie ad un'ulteriore diffusione del lavoro improduttivo sono una espressione inequivocabile dello stato d'animo corrispondente! — è piuttosto quella di trovarsi di fronte ad uno spreco, cioè di fronte ad un uso delle risorse nell'attività che *non genera godimento*. Come nel caso in cui la sensazione dello spreco veniva sollecitata dalla disoccupazione, anche in questo caso essa può scaturire solo dal fatto che un uso *possibile* delle risorse non si realizza concretamente. Esiste pertanto una contraddizione evidente tra possibilità e realtà. Ciò che costituisce il fondamento dell'esperienza dello spreco nel caso della disoccupazione è il fatto che

«le forze produttive della società non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi; e anzi sono diventate troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate» (31).

In Keynes, attraverso il lavoro improduttivo si cerca di realizzare un impiego di parte delle risorse che, non essendo subordinato ai rapporti *formali* borghesi, dovrebbe aggirare proprio gli ostacoli emersi. Eppure anche il lavoro improduttivo genera su scala crescente la sensazione di essere improduttivo da un punto di vista *generale*, non in grado cioè di creare un effetto socialmente riconosciuto come utile!

Ora, se non ci si limita ad esprimere pii desideri, nella speranza di un irrealizzabile ritorno alla produttività borghese, è proprio questa incapacità del lavoro improduttivo messo in moto attraverso le politiche keynesiane di soddisfare bisogni a dover essere spiegata. Si tratta in altre parole di trovare il fondamento della sensazione dello spreco nella prassi sociale. Questa spiegazione è tuttavia impossibile se non si coglie preliminarmente il nesso esistente tra «parassitismo» e disoccupazione; un nesso cui abbiamo fatto frequentemente cenno, ma che deve ora essere colto in una ulteriore determinazione.

Gli economisti ortodossi hanno sempre cercato di convincerci che tra questi due fenomeni esiste una relazione antagonista. Essi affermano, infatti, che *l'improduttività è la causa della disoccupazione*, vale a dire che quest'ultima dipende dall'impiego delle risorse in forme non immediatamente borghesi (di qui la sollecitazione alla restrizione della spesa pubblica, al contenimento degli interventi pubblici nell'economia, ecc.) o dall'allentamento della coercizione nell'ambito della produzione svolta in forma immediatamente borghese (di qui la sollecitazione a lavorare di più e più intensamente). In tal modo essi attribuiscono direttamente alla volontà dei lavoratori (alla loro pigrizia e al loro egoismo), o alla loro incapacità, il cattivo funzionamento del sistema economico (32). Il motivo per cui il lavoro improduttivo non sarebbe poi in grado di soddisfare i bisogni andrebbe ricercato nel «lassismo», nella «mancanza di rigore», nel «particolarismo» e nel «corporativismo» di alcune categorie. Per questo essi ritengono necessario *imporre* efficienza, mobilità, flessibilità, austerità — vale a dire una specifica moralità — ai lavoratori. La loro logica è che quanto meno il lavoratore agisca nel processo di produzione tenendo conto delle proprie finalità individuali, quanto più egli accetta come scopo quello della produzione per la produzione, tanto più il risultato desiderato (un aumento dell'occupazione) verrà raggiunto. Secondo gli economisti ortodossi la disoccupazione emerge, pertanto, come risultato della *violazione* delle leggi *oggettive* della produttività. Il fondamento della politica del pieno impiego à *la Keynes* — l'abbiamo visto — è diametralmente opposto.

«Siamo affetti da una nuova malattia», si legge ne *Le prospettive economiche*, «della quale alcuni lettori possono ancora non conoscere il nome, ma di cui sentiremo parlare negli anni a venire moltissimo — precisamente la disoccupazione tecnologica, vale a dire la disoccupazione derivante dalla scoperta di mezzi che economizzano l'uso del lavoro e *che si sviluppano più celermente di quanto non ci riesca di trovare nuovi usi per il lavoro*» (33).

Ed è per questo che

«lo scavar buche nel terreno, retribuito con i risparmi» — cioè un uso *certamente* improduttivo delle risorse date — «aumenterà non solo l'occupazione, ma il reddito reale di merci utili e servizi. Anche se non è ragionevole che una comunità consapevole si accontenti di rimanere dipendente da tali interventi fortuiti, e spesso dissipatori, una volta che si è compreso da che cosa dipende la domanda globale».

Qui, evidentemente, la causa della disoccupazione *non è l'improduttività, ma la stessa produttività*, o meglio l'aumento di produttività che si manifesta nell'ambito dei rapporti borghesi di produzione e delle forme coerenti con questi rapporti. Non è dunque la violazione, bensì il *dispiegarsi stesso delle leggi della produttività* (borghese) a determinare la disoccupazione. Ma, non appena si riconosce questo fatto ci si trova di fronte ad un importante corollario, che ha a vedere con la sensazione di spreco che stiamo analizzando.

Nel sostenere che è assurdo lasciare i disoccupati disoccupati si riconosce implicitamente che *la disoccupazione non è altro che tempo disponibile (libero) per l'intera collettività* — la riproduzione può essere attuata con *meno lavoro* — tempo che può essere impiegato nella produzione una volta che si accetta di non subordinare l'attività al rapporto borghese. E' solo la possibilità dell'impiego a rendere «uno spreco» il non impiego, *ed è proprio questa possibilità che gli avversari di Keynes, si affannavano a negare* sostenendo che l'impiego improduttivo non produce in generale alcun arricchimento. Se si accettano le conclusioni dell'analisi keynesiana diviene pertanto *impossibile* ipotizzare una relazione antagonistica tra «parassitismo» e disoccupazione, poiché il parassitismo è solo una forma di utilizzazione di una parte di quel tempo sociale che, subordinato alla relazione dominante produttiva, si manifesterebbe nella forma della disoccupazione, E si manifesterebbe in questa forma proprio perché, *attraverso le relazioni borghesi*, «non si riescono a trovare nuovi usi» per quel tempo di non lavoro che è stato creato. L'antagonismo non è dunque tra improduttività e occupazione, bensì tra produttività borghese e occupazione, poiché è proprio l'allargamento della sod-

disfazione dei bisogni attraverso il rapporto borghese che è divenuto problematico.

E' tuttavia possibile, seguendo la strada che Keynes ha indicato, che ad un certo punto del cammino emerga un antagonismo diverso da quello che egli cerca di superare: quello tra «parassitismo» e sviluppo sociale. Vale a dire che può accadere che la politica del pieno impiego, invece di costituire un vero e proprio superamento definitivo della contraddizione che si manifesta nella disoccupazione, rappresenti un superamento solo parziale. L'avanzamento sociale che si verificherà — se si verificherà — sarà in questo caso un avanzamento profondamente contraddittorio. Ed è proprio in riferimento a questa possibilità che ora deve svolgersi la nostra analisi, poiché essa può costituire la base della crisi sociale che stiamo attraversando oggi. Lo stesso Keynes ha introdotto con notevole lucidità la sostanza del problema che ci interessa:

«La disoccupazione derivante dalla scoperta di mezzi che economizzano l'uso del lavoro e che si sviluppano più celermente di quanto non ci riesca di trovare nuovi usi per il lavoro è solo una fase temporanea di ripercussioni negative. Tutto ciò significa che, nel lungo periodo, l'umanità sta risolvendo i suoi problemi economici... Per la prima volta dalla sua creazione, l'uomo si troverà di fronte al suo vero problema permanente: *come usare la libertà* dagli assillanti bisogni economici, *come occupare il tempo libero* che la scienza e l'accumulazione gli avranno permesso di conquistare in una vita saggia, accettabile e buona» (34).

Qui risulta evidente che il superamento *effettivo* della contraddizione può consistere unicamente nel *vivere la libertà come libertà*, poiché questo è il *vero* problema posto dalla disoccupazione di massa.

Ora, nell'articolo che abbiamo spesso preso in esame sulle Prospettive economiche per i nipoti, Keynes ha affrontato — seppure vagamente — il problema del *contenuto* della libertà, ma si è ben guardato dallo sviluppare l'analisi del *come realizzarla*, per questo ha potuto sostenere astrattamente che:

«Coloro che strenuamente perseguono lo scopo dell'arricchimento possono portarci con loro in seno all'abbondanza economica. Ma saranno coloro che sanno tener viva e portare a perfezione l'arte stessa della vita e che non si *vendono in cambio dei mezzi di vita*, che potranno godere dell'abbondanza quando verrà» (35).

Ma «coloro che perseguono l'arricchimento» non si vendono certamente «in cambio dei mezzi di vita». Il vendersi in cambio dei mezzi di vita è caratteristico del proletariato. E non è una condizione che dipende dalle scelte soggettive del singolo individuo! Si tratta al contrario di una determinazione dell'*esistenza* che si impone al di là della volontà del singolo, casualmente, per il fatto che i mezzi stessi sono da lui *separati* e per ricongiungersi ad essi è necessario che egli venda la propria capacità lavorativa ad altri. Con fondendo le condizioni storiche degli individui Keynes tratta una determinazione dell'esistenza di una classe sociale, come una determinazione dello spirito in generale (dell'uomo astratto). Per convincere qualsiasi salariato a «non vendersi» per i mezzi di vita è necessario abolire proprio la sua condizione specifica di salariato, cioè è necessario ricongiungerlo in una forma sociale diversa da quella borghese (la vendita della sua forza lavoro) con i mezzi di produzione e di vita. Quindi, ciò che la proposizione keynesiana contiene è proprio ciò che espressamente non dice, e cioè la necessità del superamento del rapporto di lavoro salariato come condizione per godere della libertà.

E' proprio per il fatto di non sapersi districare nella matassa delle relazioni sociali che caratterizzano la proprietà privata che Keynes, nel tentativo di cogliere le vie aperte verso il «regno della libertà», cade in continue contraddizioni e illusioni. Da un lato egli infatti ribadisce correttamente che, nell'ambito dei rapporti dati, la libertà emerge originariamente, anche nella coscienza degli individui, unicamente nella sua determinazione *negativa*. Il sistema sociale impone cioè la libertà come negazione del lavoro (la disoccupazione) e gli individui aspirano alla libertà come negazione del lavoro (il non far niente).

«Per chi suda il pane quotidiano», si legge, ad esempio, nelle Prospettive, «Il tempo libero è un piacere agognato fino al momento in cui l'ottiene.

Si ricordi il tradizionale epitaffio scritto per sé dalla vecchia inserviente:

‘Non portate il lutto per me amici,
non piangete mai per me,
poiché non avrò nulla da fare per l'eternità.’

C'erano infatti altri due versi nell'epitaffio:

‘Il paradiso risuonerà di salmi e dolce musica
Ma non farò la fatica di cantare’» (36)

A questa determinazione negativa della libertà Keynes, giustamente, oppone una determinazione positiva:

«Eppure solo per coloro che sapranno cantare la vita sarà tollerabile!»(37).

Ma invece di cercare la radice della determinazione negativa con cui la libertà emerge nella coscienza degli individui nelle loro condizioni materiali di vita, la colloca immediatamente nella sfera della convinzione personale errata. Per questo poco più avanti può ritornare sull'argomento e dire:

«Nessun paese e nessun popolo può guardare all'era dell'abbondanza e del tempo libero senza terrore. Poiché per troppo tempo siamo stati addestrati a faticare invece che a godere. Per una persona ordinaria (??), senza alcun particolare talento, il darsi un'occupazione è un *problema angosciante*, specialmente se non ha più radici nella terra, nei costumi o nelle predilette convenzioni di una società tradizionale» (38).

Qui evidentemente, Keynes non riesce a cogliere con sufficiente chiarezza il fatto contraddittorio che la disoccupazione che ha di fronte è involontaria, cioè i proletari desiderano trovare un lavoro, eppure, se potessero non *dover* lavorare fuggirebbero il lavoro, e quindi non desiderano lavorare. E' proprio perché la condizione del salariato genera questi atteggiamenti contrapposti, ma coesistenti, da un lato ricerca angosciante e dall'altro sistematica repulsione, che lo scontro fondamentale tra keynesiani e antikeynesiani si è dovuto svolgere sul terreno della *volontarietà o meno* della disoccupazione. Ma non appena l'incapacità degli individui (proletari), lamentata da Keynes, di concepire la libertà nella sua determinazione positiva trova il suo fondamento nelle relazioni sociali pratiche è evidente che il superamento di questa incapacità coincide con la trasformazione di queste relazioni(39). E che prima che questa trasformazione avvenga nella prassi la determinazione positiva della libertà può essere posta solo *idealmente*, come possibilità (ciò che caratterizza appunto la posizione keynesiana). A questo punto siamo però ricondotti al quesito che ci siamo posti sopra: i limiti teorici delle categorie keynesiane incidono sulla politica del pieno impiego impedendole di costituire una prassi capace di condurre ad una situazione nella quale la libertà creata può essere vissuta nella sua determinazione positiva? Oppure la politica in questione rappresenta comunque un superamento positivo della contraddizione?

Dalle differenti posizioni keynesiane esaminate fino ad ora risulta evidente che la determinazione della libertà dipende dal modo in cui viene impiegato il *tempo disponibile*. Ed è su questo terreno che debbono essere valutate le differenti alternative possibili.

«A giudicare dal comportamento e dai risultati delle classi ricche di oggi in qualsiasi parte del mondo le prospettive sono deprimenti! Queste classi sono infatti, per così dire, le nostre avanguardie, coloro che stanno esplorando per noi la terra promessa, dove poi piantano le loro tende. Ma esse hanno, nella maggior parte dei casi, disastrosamente fallito. Mi sembra cioè che coloro che hanno un reddito indipendente e sono liberi da imposizioni, doveri e legami non siano stati capaci di risolvere il problema che è stato loro posto.

Sono sicuro che, con un po' di esperienza, *useremo i doni della natura appena scoperti in modo molto diverso da quello in cui i ricchi li impiegano oggi, e ci costruiremo un piano di vita molto diverso dal loro*» (40).

La politica del pieno impiego è, però, già una forma specifica di utilizzazione del tempo disponibile non riservata alle classi dominanti anche se si pone come pura e semplice *negazione del non uso* che si manifesta nella disoccupazione. Si legga una lettera che Keynes ha scritto a Beveridge in difesa della sua proposta.

«Devi ammettere che, fatta eccezione per una situazione di pieno impiego, c'è una elasticità dell'offerta delle industrie che producono beni di consumo, che se alcuni uomini vengono occupati nella costruzione di case altri uomini verranno anche impiegati per produrre quelle cose che i costruttori di case consumeranno. L'unica cosa che spinge la teoria ortodossa a negare l'esistenza del moltiplicatore è il fatto che essa *presume* che ci sia sempre piena occupazione, cosicché la produzione nel suo complesso ha un'elasticità pari a zero. Né puoi presumibilmente negare che gli occupati addizionali delle industrie che producono beni di consumo consumerebbero essi stessi di più, cosicché vi sarebbe tutta una serie di ripercussioni. Ora, niente di tutto ciò dipende dal fatto che le case, una volta costruite, sono utili. Se si trattasse di buche nel terreno tutto il resto avverrebbe comunque. Non immaginerai, ovviamente, che io stia auspicando lo scavar buche nel terreno. Ciò che chiedo è l'applicazione del lavoro a investimenti *produttivi* (corsivo di Keynes), e se non fosse più possibile effettuare investimenti produttivi, distribuirei il reddito in modo più equo, così da aumentare il consumo. Ma anche se il mio passaggio sullo scavar buche era scritto, in un certo senso, ironicamente, esso vuol dire esattamente ciò che dice, e cioè che, mancando *altre soluzioni, condurrebbe all'arricchimento* della società a *differenza del non far niente*, e ciò perché le ripercussioni permetterebbero di produrre e di consumare una quantità maggiore di beni di consumo» (41).

Qui appare ben evidente che tutto ciò che viene negato con la politica del pieno impiego è la *necessità* della disoccupazione. Ma proprio perché Keynes si muove a questo livello, la possibilità dell'occupazione, o meglio la possibilità dell'uso del tempo disponibile, viene affermata nella sua forma più generale, più *astratta* (priva di contenuto determinato), come mera negazione della negazione. Il risultato di tutto ciò è quello di negare la *necessità* del rapporto borghese, di affermare la possibilità astratta di un rapporto alternativo, senza offrire alcuna indicazione di quale possa o debba essere questa possibilità nella realtà concreta.

Ma c'è una differenza radicale tra il cogliere la possibilità dell'uso del tempo disponibile e il cogliere la possibilità del suo uso *produttivo* — anche se non più borghesemente produttivo perché, come abbiamo visto, questa strada è preclusa. La lettera a Beveridge sopra citata significativamente continua:

«Di fatto, la mia posizione è quella di mostrare quanto sarebbe più sensato impiegare il lavoro nella realizzazione di investimenti utili. Ma per far passare il mio punto di vista sulle ripercussioni dell'investimento come distinte dall'investimento stesso, ho preso il caso estremo in cui l'investimento non ha alcun valore in modo da dimostrare che anche in questo caso esso può comportare un beneficio sociale» (42).

Ma il «beneficio sociale» di cui parla Keynes non è altro che una maggiore occupazione e una maggiore produzione nei settori che subiscono gli effetti moltiplicativi. E' evidente, però, che in tal modo il problema della produttività dell'uso specifico del tempo disponibile viene accantonato, e l'uso viene considerato in riferimento ad una finalità esterna a se stesso. Esso non si presenta come *fine*, ma unicamente come *mezzo* per ottenere risultati che stanno al di fuori dell'uso stesso. La sua misura è una misura quantitativa: quanta improduttività è necessaria per mettere in moto un determinato ammontare di lavoro produttivo? E' solo per questo che il contenuto dell'attività non ha importanza alcuna. E, anzi, come si premura di mostrare accuratamente Keynes nella Teoria Generale (43), quanto meno «i frutti dell'attività soddisfano i bisogni dell'uomo attraverso il consumo», tanto più difficile è che essa crei nuovamente ostacoli sul piano dell'occupazione. (Si noti bene che Keynes non *preferisce* attività che comportano uno spreco, bensì le *riconosce analiticamente* come le più favorevoli all'accumulazione e all'occupazione, *se altri mutamenti* non permettono un uso «più sensato» delle risorse).

Ciò che Keynes tace è che se si debbono «scavar buche», la libertà del lavoro che è emersa come tempo di non lavoro (disoccupazione), viene negata come tempo di non lavoro attraverso un lavoro che produce un *nulla*. *Si tratta cioè*

soltanto di un'altra forma di aggettivazione dell'incapacità di usare le forze produttive disponibili. Fintanto che non si affronta e non si risolve questo problema si continua a restare impantanati nella contraddizione. E' vero che attraverso la politica del pieno impiego si riconosce esplicitamente la sua esistenza, ma il cammino per il suo superamento non è ancora iniziato. Esso, d'altra parte, può essere intrapreso solo se si pone come problema centrale quello delle condizioni per un uso produttivo delle risorse create dallo sviluppo borghese.

Ma è proprio rispetto a questo problema, come accennavamo sopra, che Keynes ha commesso un errore del tutto simile a quello che ha caratterizzato la fase iniziale della sua battaglia per il pieno impiego. Nell'intraprendere questa egli sosteneva che ciò che impediva di *occupare* le persone erano i pregiudizi dei governanti e degli economisti ortodossi, una volta affermata la possibilità dell'occupazione egli afferma che ciò che impedisce di occupare *utilmente* (produttivamente) il lavoro messo in moto con la politica del pieno impiego sono le convinzioni errate dei governanti. Una tesi del genere si fonda necessariamente sul presupposto che, *una volta che è caduto il vincolo produttivo borghese il lavoro si pone immediatamente come attività essenzialmente libera.* Oppure, per esprimere lo stesso concetto in forma più chiara, che se non si opera per il profitto si può perseguire, fermi restando i rimanenti rapporti sociali, qualsiasi obiettivo riconosciuto socialmente come utile. Ma se la liberazione *dal* vincolo borghese è una fase necessaria del processo di liberazione dell'attività umana, e se il suo verificarsi ha comportato quegli effetti positivi che hanno permesso quel diffuso ottimismo che ha caratterizzato gli anni Cinquanta e Sessanta, è profondamente errato confondere una fase con il processo complessivo. E' solo confondendo e semplificando drasticamente questo processo che Keynes può considerare la politica del pieno impiego già come una prassi positiva di liberazione.

«Possiamo mirare in pratica (poiché non c'è nulla che renda ciò irrealizzabile) ad un aumento del volume del capitale fino al punto in cui cessa di essere scarso, cosicché chi fa investimenti senza svolgere una funzione» (nel processo di produzione) «non riceva alcuna remunerazione, e ad un sistema di tassazione diretta che permetta all'intelligenza, alla determinazione e all'abilità operativa dei finanziari, degli imprenditori e di chiunque svolga funzioni di questo tipo (persone che sono certamente così attratte dalle loro capacità che il loro lavoro potrà essere ottenuto molto più a buon mercato di adesso) di essere poste al servizio della comunità con una remunerazione ragionevole. Allo stesso tempo dobbiamo riconoscere che solo l'esperienza può insegnarci fino a che punto la volontà comune, incorporata nella politica dello stato, debba essere diretta ad aumentare ed integrare la disponibilità all'investimento, e fino a che punto sia possibile stimolare la propensione media al consumo senza rinunciare al nostro obiettivo di privare entro una o due generazioni il capitale del suo valore di scarsità» (44).

Se si tiene presente che «il superamento della scarsità del capitale» non può essere altro che una formulazione ambigua per esprimere il concetto che chiunque intenda operare concretamente nella produzione non incontra ostacoli derivanti dal fatto che i mezzi di produzione sono sotto il controllo di una classe sociale che pretende parte del prodotto per metterli a disposizione, appare evidente che Keynes fa riferimento ad una situazione nella quale il ricongiungimento tra capacità lavorativa e mezzi di produzione non è più problematico, vale a dire ad una situazione nella quale la separazione che caratterizza la società borghese è stata definitivamente superata. Le semplificazioni che sostengono questa conclusione sulla facilità del superamento della separazione sono molteplici, ma una emerge sopra le altre. Keynes deve infatti supporre: a) che lo stato «incorpori il volere comune», b) che questo volere consista, appunto, nel superamento della scarsità di capitale, c) che questo superamento venga a sua volta realizzato dalla stessa borghesia che si riconosce in questo obiettivo.

Senza questo insieme di semplificazioni, che si riferiscono agli effetti della politica del pieno impiego, il problema che qui ci interessa rimane interamente aperto. L'effetto delle semplificazioni è infatti quello di trasformare un processo che sarà a sua volta carico di nuove contraddizioni in un processo lineare.

Proprio perché si ferma a questo livello la politica del pieno impiego à la Keynes cade negli stessi limiti che cerca di superare, e si trasforma in una mera risposta alla domanda: in che modo è possibile creare lavoro? Ma il quesito che emerge dall'esistenza della disoccupazione di massa è un altro: quali problemi pone un fenomeno come la disoccupazione e come possono essere risolti? Paradossalmente,

Keynes, per trovare una risposta alla prima, ha risposto alla seconda domanda, ma proprio perché ha risposto in *funzione della prima* è possibile tirare i suoi insegnamenti da destra e da sinistra.

La politica del pieno impiego ha tuttavia un pregio incommensurabile. Essa ha costituito una prassi nella quale il problema che Keynes non ha saputo o voluto porsi analiticamente è emerso *concretamente* come nuova contraddizione, accanto al sussistere della contraddizione della disoccupazione. La sensazione dello spreco, così diffusa, pone oggi il problema di quale sia la strada per ottenere un uso «più sensato» delle risorse, di quali siano le condizioni per una nuova produttività dell'attività umana. La storia ha dimostrato che il limitarsi ad affermare la possibilità astratta dell'uso nella speranza che sia sufficiente un po' di «ragionevolezza» per realizzare un ulteriore sviluppo sociale è sbagliato. La crisi attuale non è altro che l'emergere della necessità di nuove forme di relazioni produttive per realizzare qualsiasi progresso.

L'errore più grande sarebbe quello di non saper comprendere che questa è un'altra crisi di crescita e di ritornare alle convinzioni prekeynesiane che solo il duro lavoro, i sacrifici e l'austerità sono la strada per il progresso. L'unico risultato che otterremmo sarebbe quello di impoverirci realmente. Anche se ciò non rappresenterebbe altro che *una conferma* del fatto che le relazioni borghesi, delle quali le idee e le rappresentazioni sono parte integrante, non sono più veicolo dell'arricchimento possibile.

Note

(1) L. Lama, *Intervista sul sindacato*, Laterza, Bari 1976, p. 100. (*I corsivi sono sempre nostri salvo quando espressamente indicato.*)

(2) P.C.I., *Progetto a medio termine*. Editori Riuniti, Roma 1977, p. 49.

(3) Sui gravi limiti che caratterizzano questo metodo ai fini della comprensione dei fenomeni sociali vedi in particolare il classico lavoro di Lukacs, «Che cosa è il marxismo ortodosso?» in *Storia e coscienza di classe*, Mondadori Milano 1973, pp. 1-33.

(4) Sul concetto di ovvio si legga in particolare la bella relazione di Ronald Laing in *Dialettica della liberazione*. AA.VV. Einaudi Torino 1972.

(5) Tutta la «saggezza» di Keynes, in questo passo, consiste nel rimuovere un elemento essenziale a questa «riunione». Per poter operare non è infatti possibile ricongiungere i disoccupati al lavoro *senza ricongiungerli ai mezzi di produzione* che si contrappongono ad essi come capitale. Keynes può presentare l'*opposizione alla politica del pieno impiego* come mero *pregiudizio perché tace su* questo punto centrale.

(6) The collected writing of J.M. Keynes, Vol. IX Macmillan Cambridge 1972, p. 91.

(7) *Ibidem.*

(8) Un paragrafo dell'opuscolo in questione era espressamente intitolato: (la politica del pieno impiego) «No n è il socialismo».

(9) M. Einaudi, *La rivoluzione di Roosevelt*. Einaudi, Torino 1959, p. 25.

(10) Per poter comprendere la natura della crisi attuale e il significato della «rivoluzione keynesiana» è decisivo il concetto di «forma» dell'attività produttiva, anche se esso non è stato mai posto teoricamente al centro del modello da Keynes in modo esplicito. Il lavoro può essere infatti speso in modi diversi, cioè attraverso forme di relazione diverse. Quando viene messo in moto nell'ambito dell'impresa allo scopo di ottenere un profitto, ci troviamo di fronte ad una forma di relazione borghese. In essa la forza lavoro viene scambiata contro *capitale*. Un lavoro può però essere messo in moto a fini diversi da quello dell'accumulazione, ad esempio per soddisfare in modo immediato i bisogni di chi fa operare la forza lavoro, in questo scambio l'acquisto di forza lavoro è contro *reddito*, e il suo fine è il consumo da parte dell'acquirente. La tesi di fondo dell'economia prekeynesiana è dunque che il lavoro crea ricchezza in generale, valore d'uso) solo quando si scambia contro capitale.

(11) John M. Keynes, *The general theory of employment ...* Macmillan, London 1964, p. 220.

(12) L'opuscolo *la fine del laissez-faire* del 1925 si presenta come una articolata rappresentazione storico teorica di questa svolta.

- (13) E' essenziale ai fini della validità della posizione degli economisti ortodossi che gli individui non lavorino perché non sono disposti a lavorare. La volontarietà della disoccupazione è la chiave di volta della rappresentazione ortodossa del mercato del lavoro.
- (14) Vedi l'importante analisi delle differenze che intercorrono tra sussunzione reale e sussunzione formale della produzione a determinate forme. Marx, *Capitolo VI inedito del primo libro de il Capitale*, La Nuova Italia. (15) J.M. Keynes, *The collected writings*. vol. IX. pp. 88-125.
- (15) *ibidem*, p. 336.
- (17) *ibidem*, p. 338
- (18) *ibidem*. Vol. II, p. 19
- (19) J. M. Keynes. *The general theory...* cit. p. 373.
- (20) J.M. Keynes. *The collected writings* . cit. Vol. IX. p. 329
- (21) *ibidem*, voi. IX, p. 331.
- (22) J. M. Keynes. *The general theory*, cit. .p. 373
- (23) G. Amendola, Severità e coerenza. *Politica ed economia*, n. 4/1976, p. 5.
- (24) L'immagine keynesiana dei due automobilisti che «si incontrano» per la prima volta su una strada e, fermatisi, decidono di comune accordo sulle regole da elaborare per andare avanti è quanto mai eloquente del tentativo sistematico fatto da Keynes di depurare la contraddizione nel suo aspetto antagonistico. Nella realtà storica è ben noto che solo dopo numerosissimi incidenti con *morti e feriti* si è proceduto ad elaborare un «codice della strada». Concretamente era sempre una catastrofe a fermare gli automobilisti sulla loro strada, mai un problema astratto di regolamentazione.
- (25) Il concetto di rivoluzione, evidentemente, non è qui usato come sinonimo di «rivolta armata», anche se in alcune situazioni storiche questo momento può essere parte di una prassi rivoluzionaria.
- (26) G. Napolitano. Relazione al C.C. del PCI sul Progetto a medio termine. «L'Unità».
- (27) L. Lama. *Intervista sul sindacato*. Laterza. Bari 1978, p.49.
- (28) Sufficiente, non ottimale!
- (29) K. Marx. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*. La Nuova Italia. Firenze 1970. vol. II, p.408.
- (30) K. Marx, *Storia delle teorie economiche*. Einaudi Torino 1974, cit. vol. I.
- (31) K. Marx, F. Engels, *Il manifesto del partito comunista*, Einaudi Torino.
- (32) La volontarietà della disoccupazione è la chiave di volta, come già accennato, del sistema neo classico.
- (33) J.M. Keynes. *The collected writings* Cit. voi. IX. pag. 321.
- (34) *ibidem*, pag. 326
- (35) *ibidem*, pag. 328
- (36) *ibidem*. pag. 327
- (37) *ibidem*
- (39) Si legga la concisa ma efficace formula della III tesi su Feuerbach: «Il coincidere del variare delle circostanze e dell'attività umana o autotrasformazione può essere concepita e compresa razionalmente solo come prassi *rivoluzionaria*» (corsivo di Marx).
- (40) J.M. Keynes. *The Collected writings*, cit. Vol. IX. pag. 328.
- (41) *Ibidem* voi. XIV. pag. 58
- (42) *Ibidem*
- (43) J.M. Keynes. *The general theory...* cit., p. 376.
- (44) *Ibidem*. pag. 130